

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO.

Conferenza tenuta alla Società Geografica dal prof. F. RESTAGNO.

Signori,

Per dire delle nostre scuole all'estero, non era in Italia e nella capitale, luogo più conveniente di questo, sede di una Società per tante ragioni degna della benevolenza degli Italiani, di una Società che con occhio vigile studia, sorveglia, difende l'espansione dell'attività del nostro paese: aiuta con l'opera e con il consiglio le iniziative del commercio esteriore, e prende parte vivissima al compimento di quelle intraprese che fanno più grande la importanza italiana presso le nazioni straniere.

E perciò, altamente onorato, io ringrazio l'Ill.^{mo} sig. Presidente che mi diede modo di intrattenermi con voi, o signori, in quest'aula fatta tempio di scienza geografica dalla parola sapiente, elegante di tanti ingegni che di qui vollero rendere al paese conto dell'opera da loro compiuta a decoro di esso, nelle regioni in cui cerca ora l'Europa nuove vie, nuovo sfogo alla esorbitante produzione e alle braccia troppo numerose cui non può la terra natale dare lavoro sufficiente alla vita.

Se non che, oltre il pensiero della pochezza mia, mi rende titubante quello che io non potrò narrare a Voi, cortesi ascoltatori, nè viaggi irti di difficoltà, nè avventure drammatiche, nè scoperte inattese ed ammirabili.

Ma voglio subito aggiungere che riguardando ai vantaggi immensi dalle scuole all'estero, saggiamente istituite, arrecati ai Governi che le sostengono, e alla lotta che si combatte vivissima, appunto con la scuola, nelle provincie orientali fra le varie nazionalità; noi troveremo non essere tempo ozioso quello destinato a una rapida storia dello incremento della istruzione italiana fuori delle nostre provincie.

Come le istituzioni interne, così quelle stabilite all'estero, si risentono

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

delle condizioni del paese dal quale ripetono l'origine. Infatti, dando una scorsa alla storia delle scuole di cui ho l'onore di parlarvi, noi le troviamo di nessuna importanza fino al giorno in cui è proclamata la unità d'Italia, fino al giorno in cui non formano un ente solo i coloni dei vari stati Italiani stabiliti nelle città mediterranee. E per ciò, mentre gl'Italiani di Costantinopoli, di Alessandria d'Egitto, di Cairo, di Tunisi, per citare le colonie più numerose, si chiamano ancora Siciliani, Napoletani, Toscani, Sardi, la scuola italiana non sorge: sono tentativi di speculatori privati, tentativi sempre infelici che vivono la vita di un giorno e muojono per consunzione, per mancanza di alunni; perchè lo speculatore non trasse il suo concetto da una idea patriottica, e non trovò nelle sue convinzioni la forza di sostenere i disagi e gli sconcerti di una lotta, la quale poteva essere soltanto feconda di meriti verso la madre patria.

E mentre l'azione educatrice italiana all'estero è rappresentata da queste prove sempre fallaci, le altre nazioni, la Francia specialmente, seminano le loro scuole per tutto l'Oriente; con i loro frati combattono la lingua, per un antica e gloriosa dominazione, diventata quasi lingua del paese, e la influenza dei nostri religiosi, non sempre difesi dagli Stati italiani per le ardenti questioni interne, o per la debolezza dei Governi che dovevano chiedere a favore dei loro sudditi, protezione e soccorso a bandiere più potenti e più temute.

Due associazioni, però, istituiscono in quel tempo scuole italiane e le sostengono. Sono due associazioni l'una e l'altra potentissime, l'una dell'altra rivali accanite: la Massoneria e la Missione.

Mentre nei Luoghi Santi i Missionari creano scuole parrocchiali, e insegnano l'italiano, lingua del loro paese, e la sola parlata dalla maggioranza di essi; la Massoneria istituisce al Cairo ed a Costantinopoli un asilo infantile e due scuole elementari. È il sentimento della italianità che scatta fuori dall'associazione, è il primo frutto del patto di fratellanza. In quelle scuole è già un impulso della nuova Italia, e perciò hanno vita, vivono e danno i risultati migliori.

L'una e l'altra di queste associazioni sono una forza d'italianità, ed ecco che in una relazione famosa, nella quale sono raccolte in poche pagine le proposte più pratiche, più utili per le nostre scuole all'estero, la grande memoria di Terenzio Mamiani raccomandava al Governo di *valersene, senza distinzione di sorta, perchè elementi preziosissimi da cui può venire giovamento all'interesse del nome italiano.*

Ma vediamo una breve storia delle nostre scuole.

Il primo Decreto Reale che afferma la loro esistenza è datato da Torino nel 21 settembre del 1862, e autorizza la istituzione di un collegio

italiano in Alessandria d'Egitto: Ministro degli Esteri era allora l'on. Giacomino Durando.

Nel 1863 si instituiscono collegi nazionali a Tunisi e in Costantinopoli, e in Scio si danno sussidi ai fratelli delle scuole cristiane, i quali nelle loro classi insegnano l'italiano. Ma questa scuola cade immediatamente, perchè monsignor Giustiniani vescovo di quell'isola, proibisce ai fratelli delle scuole cristiane di accettare sussidi o stipendi dal nostro Governo.

Nel 1864 Smirne e Samos hanno scuole italiane. Sarebbe qui luogo di accennare alle altre che verso quel tempo sorsero nelle Americhe e in Europa. Ma le scuole di oriente da queste sono assai diverse: hanno esse una importanza maggiore, per ragioni politiche, etnografiche e per le condizioni dei coloni. Diciamo dunque ora delle prime; delle seconde basterà un rapido cenno.

In Beirut, in Aleppo, in Alessandretta, in Tiro, in Larnaca troviamo le scuole parrocchiali stabilite fin dal 1860. Nel collegio di Aleppo dei padri di Terra Santa, il Governo provvide in quel tempo a due alunni interni. Galatz e Serajevo hanno scuola italiana nel 1866, Atene nel 1865, Salonico nel 1868.

- Ma tutte queste scuole, sostenute con magri sussidi dal Governo italiano, vivono stentatamente; alcune, come quelle di Larnaca, di Tiro, di Alessandretta, di Serajevo, di Atene, di Samos, cessano di esistere.

Sono ancora le condizioni interne che influiscono sopra questi istituti di educazione: la nostra unità politica non è ancora compiuta. A questa ed al riordinamento delle provincie già riunite sono consacrate le forze italiane maggiori. Siamo alla vigilia del 20 settembre. Date all'Italia la sua capitale gloriosissima — lasciate che il Re parli al suo popolo dal Campidoglio, e questa terra benedetta che ebbe Venezia, Genova, Pisa ritornerà coraggiosa ai mercati d'oriente, e vi educerà i figli suoi, perchè leggano nei monumenti di quelle grandi città la gloria dei loro padri, e imparino che la Italia presente deve diventare più grande di quella che la storia ci ricorda.

Ed eccoci arrivati al secondo periodo della vita dei nostri istituti. Il Parlamento e il Ministero, sicuri dell'interno, volgono lo sguardo all'estero. Nel 1879 il Ministro *per interim* degli Affari Esteri, promette alla Camera dei Deputati un esatto rendiconto sulle nostre scuole esterne: con lunghi, minuti questionari sono interrogati i Consoli intorno alle condizioni delle colonie: i Ministeri degli Affari esteri e dell'Istruzione gareggiano di zelo e di attività; le somme da essi stanziare nei bilanci per la istruzione dei coloni sono raddoppiate, triplicate: nel 1869 si spendono 40,000 lire, nel 1880 si superano le 150,000. Ma nel periodo di tempo passato dalla

relazione Mamiani ai bilanci del 1880, la nostra vita pubblica era sotto ogni rispetto migliorata. Migliorate pure erano anche amministrativamente le condizioni delle scuole, perchè con saggio intendimento il Ministero della Istruzione aveva ceduto a quello degli Esteri tutta la parte amministrativa, e questo aveva lasciato, come era giusto, la parte didattica al primo (1).

Al luogo delle scuole cadute in piccoli centri, o di poca importanza, sorsero altre in regioni propizie alla nostra attività commerciale, e si pensò alla istruzione delle fanciulle, trascurata in ogni luogo, eccetto Costantinopoli, dove fin dal 1869 esisteva una scuola femminile.

Così in pochi anni i nostri coloni ebbero mezzo di educare le loro figlie in Alessandria, Cairo, Costantinopoli, Bujukdéré, Vallona, Patrasso, Smirne, Tunisi, Goletta, Susa e Tripoli di Barberia.

Il cammino percorso era molto, ma non sufficiente. Noi eravamo arrivati troppo tardi. Ogni piccola città dell'oriente e del settentrione dell'Africa aveva già la scuola francese, e sovente anche una inglese od austriaca. La nostra lingua era stata completamente vinta dalla francese, anche per il diminuito commercio italiano in quegli scali. Delle scuole austriache e delle scuole inglesi, poco era da temere dal lato della lingua, perchè i consolati di quelle nazioni hanno in Oriente per lingua ufficiale la nostra. Ma qui non posso tacere una verità, che noi non dovremmo dimenticare mai. Non si stabilisce, nè s'impone l'influenza di un popolo con la diffusione della sua lingua, se questa non è accompagnata da sentimenti di amore, di rispetto per il popolo dal quale la lingua è parlata. Una raccolta di parole, imparate per il solo scopo di sapere come si dicono certe cose p. e. in italiano, non portano certo vantaggio alcuno nè alla nostra importanza, nè ai nostri commerci. Diventi la lingua nervo e muscolo del pensiero di chi la impara: allora soltanto l'Italia ne profitterà.

Ecco a questo proposito un curioso aneddoto. Era io, in un piccolo viaggio fatto nell'Asia Minore, ospite di un Armeno cattolico, il quale parlava una lingua che da lontano arieggiava la nostra, e l'aveva imparata in una di quelle scuole religiose che gli Armeni hanno in numero anche a Costantinopoli. Durante la cena gli domandai che avrebbe fatto di due suoi figliuoli, graziosi giovinetti seduti al desco con noi. Mi rispose: per il primo sceglierò la nazionalità inglese, per il secondo l'austriaca o la francese. — E perchè, non l'italiana, dissi io, voi che avete studiata la lingua del nostro paese, dovrete amarlo. — Sì, replicò, lo amo, il vostro bel paese, e voglio un giorno andarvi per visitarlo; ma non voglio che i miei

(1) Vedi relazione presentata alla Camera dei Deputati nel 1880 dall'on. Mancini, Ministro per gli Affari Esteri.

figli ne domandino la nazionalità, perchè il vostro paese è troppo debole e troppo povero.

Chiedo perdono, Signori, di avervi intrattenuto di così piccola cosa, ma ditemi di grazia: se presso una persona colta, l'insegnamento dell'italiano, dato in un certo modo, ha portato frutti così lusinghieri per noi, quali saranno quelli che dobbiamo aspettarci dalle persone del popolo? Ed è per questo che il Governo ha saggiamente operato, chiamando alla sua assoluta dipendenza le scuole stabilite nei grandi centri, mantenendo tuttavia una sorveglianza attiva anche sopra quelle che, poste in luoghi di importanza secondaria, sono soltanto sussidiate perchè dirette o da privati o da corporazioni religiose.

Ho detto che nel 1880 si spendevano oltre 150,000 lire per le nostre scuole all'estero: debbo aggiungere che nel presente anno si superano le dugentotrentamila. Ma bisogna qui notare che i posti gratuiti italiani nel Collegio di Aleppo, da due salirono a dodici, e non dimenticando le spese per provvedimento di oggetti scolastici, di locali, di libri, di aumento di sussidi, ricordare la fondazione di due importanti istituti, uno in Tripoli di Barberia, l'altro in Costantinopoli.

Quando nel giugno 1884 fui per la prima volta in Tripoli di Barberia, mi domandai se veramente io era in una città africana. Le iscrizioni alle botteghe in italiano, gli avvisi del Consolato Inglese, e di quello d'Austria in italiano: italiana la lingua usata nei negozi della città. E pure allora non vi esistevano di scuole nostre che quella femminile diretta da due valenti Signore Livornesi. I *Frères des écoles chrétiennes*, vi avevano già, invece, come ancora vi hanno, una grande scuola maschile sotto l'alta direzione del prefetto apostolico della Missione; un frate italiano, e mi duole rendere ragione alla verità, poco amante di noi e della lingua nostra, perchè il sig. Melon, ispettore arrivato di Francia, in una relazione data alle stampe, assicurava al Governo della Repubblica che il prefetto apostolico gli aveva promessa tutta l'opera sua per la diffusione della lingua francese.

Ma ogni lotta, per quanto accanita, e ci conforti questo pensiero, non varrà a combattere, a menomare la nostra influenza in quella regione. La somma dei commerci è in mani italiane e non saranno certo gli errori storici o geografici insegnati da nemici e da invidiosi che toglieranno all'Italia la stima che essa gode presso gl'indigeni.

Con la istituzione di una scuola commerciale in quella città, il Governo nostro ha chiamato a sè i giovani delle famiglie agiate, i quali prima si rendevano a finire i loro studi in Europa, dando così forza sempre maggiore alla preponderanza italiana, perchè è verità che non abbisogna di dimostrazione,

quella che afferma essere importante una scuola più per la condizione, che per il numero dei suoi alunni. Insegnano a Tripoli di Barberia, professori e maestri laici, in omaggio ad una saggia massima che io trovo confermata nella relazione, di cui già tenni parola, fatta dal grande Mamiani per incarico dell'onorevole Bargoni, Ministro dell'Istruzione nel 1869. Ecco le sue parole:

« È sempre preferibile che la scuola sia fidata a persona laica, e nelle grosse colonie tale regola dovrebbe anzi essere scrupolosamente conservata; però nelle piccole colonie e dove l'impianto di una vera scuola è difficile, là il parroco ed il missionario tornano utili, e con lieve sussidio si mutano in buoni maestri ».

Ma per quanto gli insegnanti siano laici, la religione non è bandita da quella scuola.

Della Tunisia, dove sono scuole italiane in Susa, Goletta e Tunisi, poco io dirò. Una recente occupazione ha radicalmente cambiate le condizioni dei coloni di quella Reggenza. Le capitolazioni hanno finito di esistere, e con esse tutti i privilegi goduti prima. Perciò sia i nostri Italiani, siano le nostre scuole sono in quei paesi nelle stesse condizioni dei coloni e delle scuole nostre nelle città europee. Come lottare contro le scuole francesi, che sono ormai colà scuole nazionali? Di giorno in giorno diminuiranno gli alunni, specie nel corso tecnico di Tunisi, perchè per gli uffici pubblici la licenza tecnica italiana non avrà lo stesso valore di quella francese, anzi non sarà neppure considerata; e i padri di famiglia non avran torto di scegliere per i loro figli, quella istruzione che costituisce quasi una garanzia per l'avvenire.

Inutile dunque farci illusioni. Ma, se non prenderanno sviluppo maggiore, le nostre scuole si sosterranno tuttavia nello stato presente, sia per il valore degli insegnanti, sia per il numero grande dei coloni. E questo avverrà soprattutto per le scuole femminili, perchè le nostre maestre hanno saputo guadagnarsi in modo speciale la fiducia delle famiglie di tutte le nazionalità.

Dallo scorso anno soltanto data la scuola di Costantinopoli. Il collegio nazionale fondato nel 1863 cadde nel 1876 per i danni dell'incendio e per quelli più gravi di un'amministrazione poco accorta. I dieci anni che trascorsero senza scuola furono dieci battaglie vinte dalle altre lingue, specie la francese e la tedesca, contro la nostra. I figli dei numerosi nostri coloni crebbero studiando il greco, perchè le scuole greche erano gratuite e larghe nell'accettare gli alunni, mentre il contrario avveniva per le scuole delle altre nazionalità.

È ben vero che il collegio di S. Pulcheria, diretto dai gesuiti, aveva

per lingua d'insegnamento l'italiano; ma quei Padri non aprivano gratuitamente le porte del loro istituto, e rendevano così possibile alla minor parte degli Italiani l'apprendimento della propria lingua.

Anche i Padri di Santa Maria, tenevano scuola in italiano, ma sotto la protezione di un Governo che ha con noi affinità minore di quella del Governo francese, e la idea italiana non potè perciò avere da loro un grande incremento. Potrà invece riuscire di utilità non indifferente, a preparare gli alunni per il nostro istituto, la scoletta parrocchiale aperta in quest'anno dai frati di S. Antonio.

Sono in Costantinopoli istituti importantissimi di tutte le nazioni: quello italiano, sorto nello scorso anno, non è, o io m'inganno, che il principio di quello che è chiamato a diventare un giorno.

Vero è che diecimila Italiani vivono a Costantinopoli, che la nostra lingua non è del tutto scomparsa nè da quella città, nè da Smirne, nè da Salonico, nè da Giannina, nè da Prevesa, nè da Vallona; ma è pure verissimo, e l'ho già detto, che per le passate nostre condizioni politiche ci troviamo ora ultimi e combattuti dove fummo primi e dominatori, e che dobbiamo, senza posare mai, lottare, chè là c'è ancora il campo, lottare sempre per ritornare, almeno in parte, quelli che eravamo nel tempo passato.

Nella mia dimora a Costantinopoli, ascoltando la diversità dei linguaggi parlati, vedendo la facilità d'impararli, pensai molte volte alla utilità di una scuola che avesse per iscopo di preparare i nostri interpreti e parte del nostro personale consolare. Perchè l'Italia non ha come la Francia, l'Austria, la Germania una scuola di lingue orientali. E queste potenze hanno sopra di noi, anche per tale ragione, una grande superiorità; assai diverso è l'esito, e chi non lo vede?, che si ottiene educando noi stessi quelli che un giorno debbono vigilare agl'interessi della patria, invece di scegliere questi difensori fra chi conosce la lingua di un dato paese, ma non conosce, e perciò non può profondamente amare, quello che egli dovrà difendere.

In un liceo imperiale, quello di Galata Serai, posto in Pera, era un tempo una cattedra italiana. Ora quell'insegnamento non esiste più. I giovani licenziati da quel liceo sono accolti nelle Università francesi e nelle tedesche. Perchè non li accoglie anche l'Italia nelle proprie? Quale e quanta influenza non ne guadagnerebbe? E se non foss'altro non vedremmo suditi italiani, cercare i loro gradi accademici ad altre nazioni, e ritornare in Costantinopoli parlanti una lingua che non è quella del loro paese.

Ma a tutto questo occorre tempo, e la parola va più veloce, di quauto non sia comportato dall'azione.

Rifacendoci, per un momento, sopra quello che io ho avuto l'onore

di dirvi, o Signori, non troviamo noi forse che lungo cammino si è percorso in tempo assai breve, e che da quel che si è fatto, possiamo trarre argomento di fede nell'avvenire? In tutti i punti importanti, e in molti dei minori del Mediterraneo, sono stabilite scuole italiane. La nostra lingua risorgerà dunque, ritornerà come prima in onore e con essa la influenza del nostro paese (1).

Ma occorrerà un lavoro costante, instancabile, pazientemente oculato, e un aumento progressivo di classi, richiedente più largo aiuto pecuniario dalla Nazione. Spende l'Italia ora, forse un quinto di quanto hanno destinato e destinano alla istruzione dei coloni in Oriente altre nazioni che in quel paese hanno eguale con essa l'importanza, minore il numero degli abitanti. E non sarà certo in queste condizioni che gl'istituti educativi italiani, potranno lottare con fortuna e vincere la concorrenza straniera.

Ed ora dovrei dire, o Signori, delle scuole italiane di Europa e di America.

Ma da una parte i limiti di una giusta misura m'impongono di non abusare più oltre della vostra cortesia, e dall'altra mi trattiene dall'occuparmi distesamente di esse la loro condizione speciale.

Le scuole di Parigi, di New York, di Londra, di Buenos Aires, di Montevideo aiutano, è vero, l'importanza del nome italiano in quelle città, e danno ai figli di quei nostri coloni mezzo di attendere ad arti od uffici cui prima non potevano essi aspirare: ma non possono servire, nè devono, ad una lotta attiva in favore della preminenza italiana, perchè presso le nazioni civili, i coloni sono sottoposti al diritto comune e non godono autonomie nè politiche, nè personali, nè giuridiche, necessarie soltanto nelle regioni in cui il Governo locale non ha nei suoi statuti garanzia sufficiente di giustizia e di equità per tutti (2).

Tacerò dunque che dal 1880 in poi le scuole si quintuplicarono in Parigi e in Buenos Aires, che aumentarono di numero e d'importanza in Montevideo, in Londra, in New York. Mandiamo invece, o Signori, un saluto affettuoso a quegli Italiani che, al di là dell'Atlantico specialmente, hanno conservata la vigorosa fibra ligure nella costanza del lavoro, e nella grandezza dell'affetto verso la madre Italia, e vogliono che la lingua natia continui ad essere quella dei loro figli (3).

(1) Gli alunni che nelle città d'Oriente frequentano le scuole italiane sono circa tremila. A cinquecento si avvicina il numero di quelli che frequentano le scuole parrocchiali sussidiate dall'Italia.

(2) Le scuole di Londra e di Marsiglia danno una media di 160 alunni. Meno importante è quella di Parigi.

(3) In Buenos Aires sono cinque scuole italiane con venti classi, delle quali nove per i maschi, nove per le fanciulle, due serali per il disegno.

Nel 1884 le scuole vennero frequentate da 2426 alunni.

Montevideo ha scuole maschili elementari e tecniche con circa 500 alunni.

New York ha scuole maschili che sono frequentate in media da 1300 alunni. Meno importanti sono le scuole della Società italiana a Lima ed a Callao.

E pongo fine, o Signori, alle mie povere parole, rivolgendo ancora il pensiero all'Oriente, al vero campo del nostro lavoro avvenire. Ogni luogo, ogni città di quel paese privilegiato, porta, e voi ben lo sapete, segni imperituri della potenza italiana, che ora sta per risorgervi vigorosamente bella. La Croce di Genova e il Leone di S. Marco, vincitori del tempo e della barbarie, stanno gloriosi nelle città mediterranee in attesa della terza primavera italica. E così volga favorevole il destino, perchè sia l'avvenire ammirando, come promette lo splendido mattino della nostra libertà. All'Oriente, dove tante tradizioni, dove tanto sangue nostro stanno nella vita e nelle vene dei popoli, dove le aure fremono ancora delle nostre armi, dove l'Europa gode una libertà propria, per i civili ordinamenti di Venezia, la più saggia fra le nostre repubbliche gloriose!

Dia il nostro paese tutta la sua forza alla educazione di quei nostri coloni; combatta con la scuola. Ma i maestri che li educeranno in nome dell'Italia, vengano scelti fra i migliori giovani delle scuole nostre, perchè portino con una scienza severa, il sentimento e la forza della nuova nostra vita, e infondano con la virtù dell'apostolo, nel cuore dei loro alunni, l'affetto per la patria lontana.